STORIA DELLA STORIOGRAFIA ANTICA (prof. ssa Silvana Cagnazzi)

Lezione del 7 maggio 2020

Ci siamo ripromessi di esaminare oggi le leggi di Solone relative alla vita in campagna. La presenza di questo tipo di leggi tra quelle volute da Solone significa che, nonostante si incentivasse l’apprendimento e l’esercizio di altri lavori, buona parte dell’economia restava legata alla terra. Al capitolo 23, paragrafo 6, prima di parlare di una delle tante leggi stabilite a questo proposito da Solone, c’è una piccola introduzione sul territorio di Atene. Esso non è ricco di acqua, dal momento che non ci sono né fiumi che non seccano in caso di piogge scarse, né grandi laghi, né sorgenti abbondanti. (I due fiumi di modesta portata che scorrevano vicino ad Atene erano il Cèfiso e l’Ilisso). La piccola introduzione non è semplicemente descrittiva; subito dopo, infatti, si legge che la scarsità di acqua imponeva a moltissime persone di utilizzare i pozzi per l’approvvigionamento idrico. La legge di cui Plutarco sta per parlare era relativa appunto all’utilizzazione dei pozzi. Si può allora meglio comprendere il significato della osservazione (che si legge poco prima al capitolo 22, paragrafo 3) secondo la quale Solone lavorò “adattando le leggi alla situazione piuttosto che la situazione alle leggi”. Anche alla luce di questa preziosa osservazione, possiamo quindi prendere in considerazione il meticoloso dettato della legge riportato interamente da Plutarco grazie alle sue fonti:

1. chi abita a una distanza massima di quattro stadi da un pozzo pubblico, deve andare a prendere l’acqua da lì;
2. chi abita a una distanza maggiore di quattro stadi da un pozzo pubblico, deve cercare acqua propria, vale a dire nel proprio terreno;
3. chi, dopo avere scavato per dieci braccia, non trova l’acqua, può legittimamente prendere l’acqua dal pozzo del suo vicino, del suo confinante;
4. per chi prende l’acqua dal pozzo del vicino, il quantitativo di acqua è fissato in una ìdria di sei congi che si può legittimamente riempire due volte al giorno.

Prima di dire qualche parola di commento sulla legge, dobbiamo ricordare che uno stadio corrisponde a quasi centoottanta metri; quattro stadi erano un po’ più di settecento metri. Si trattava di una piccola distanza, un percorso fattibile con una ìdria (era il vaso per il trasporto dell’acqua) vuota, ma che diventava faticoso con la ìdria piena. Poi dobbiamo ricordare che un braccio corrisponde a circa cinquanta centimetri; dieci braccia erano circa cinque metri. Lo scavo non era troppo profondo e con pazienza lo si poteva realizzare. Un congio corrisponde a circa tre litri e mezzo; in una ìdria da sei congi entravano una ventina di litri di acqua e li si poteva attingere soltanto due volte al giorno.

L’obiettivo della legge era venire incontro a chi era in difficoltà nello svolgimento del suo lavoro, non consentire a nessuno di evitare di lavorare. Anzi Plutarco riporta subito dopo ciò che Solone: “pensava” di dovere fare. Abbiamo visto anche in altri casi che le fonti utilizzate da Plutarco insistono sul saggio proposito di Solone di migliorare le condizioni della vita privata e pubblica ad Atene. Ora leggiamo che Solone “pensava che si doveva aiutare in caso di bisogno, non incoraggiare l’ozio”, la pigrizia”.

Le precise indicazioni delle misure di lunghezza e di capacità lasciano facilmente intendere che

il legislatore conosceva bene i bisogni dei contadini. D’altra parte all’inizio della *Vita* si leggono a questo proposito due testimonianze utili. La prima testimonianza dice che, secondo una tradizione anonima ma comune a molti autori, la famiglia di Solone era nobile (1, 2) e pertanto, verosimilmente, possedeva terreni. La seconda testimonianza dice che, secondo Ermìppo di Smirne, il padre di Solone, con la sua bontà e per i molti favori fatti, aveva fatto diminuire le sue sostanze, il suo patrimonio (2, 1) che, verosimilmente, comprendeva proprietà terriere. Dunque le origini di Solone erano tali che gli permettevano di avere una conoscenza diretta dei problemi legati alla terra. Questa osservazione trova conferma nel testo della legge successiva di cui si ha notizia da Plutarco. Sempre al capitolo 23, al paragrafo 7, si legge che Solone fissò con grande esperienza le distanze che dovevano esserci tra gli alberi che venivano piantati: ordinò (il verbo rispecchia qui e negli altri casi il testo greco) che tutti gli alberi dovevano distare cinque piedi dal terreno del confinante, del vicino; ma gli alberi del fico e dell’olivo dovevano distare di più e precisamente nove piedi dal terreno del confinante, dal momento che le loro radici si estendono maggiormente nel terreno e possono danneggiare le piante vicine sottraendo nutrimento ed emettendo esalazioni nocive. Con la stessa meticolosità e precisione, Solone ordinò che chi voleva scavare buche doveva tenersi lontano dal terreno del suo vicino, rispettando una distanza dal confine pari alla profondità delle buche; e (ordinò) che chi voleva realizzare un alveare doveva mantenere una distanza di trecento piedi da quelli già esistenti. (Sarà utile ancora una volta convertire le misure con quelle alle quali siamo più abituati: un piede corrisponde a circa trenta centimetri; cinque piedi erano circa un metro e mezzo; nove piedi più di due metri e mezzo; e trecento piedi circa 900 metri).

Queste leggi, se mettiamo da parte la noiosa attenzione posta a misure di lunghezza e di capacità, consentono di ricostruire, pur nel silenzio delle fonti, la situazione di Atene immediatamente dopo le riforme di Solone. Come sappiamo, nel momento più terribile della crisi economica, ai contadini erano stati sottratti i loro campi, ma con i provvedimenti di Solone

(la liberazione dalla schiavitù; la σεισάχθεια, seisàchteia, lo “scuotimento dei pesi”, “dei debiti”, in altre parole la cancellazione dei debiti; la rimozione dei cippi, le pietre di confine, posti dagli aristocratici per segnare il possesso delle terre di cui si erano impadroniti) i contadini erano stati messi in condizione di potere recuperare piccoli appezzamenti di terreno e di lavorarli per

vivere.

Solone, come sappiamo, non aveva concesso la “distribuzione della terra” e aveva preso questa decisione, possiamo aggiungere ora, per due motivi. Il primo motivo è che l’arconte – come leggiamo in Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi* 56, 2 – nel momento in cui entrava in carica, faceva proclamare dall’araldo che per la durata annuale della sua magistratura, della sua carica, ognuno rimaneva padrone dei beni che possedeva prima dell’inizio di quell’arcontato. Il secondo motivo è che non era in linea con lo spirito delle riforme di Solone, con la sua saggezza e il suo equilibrio, la sottrazione delle terre agli aristocratici. In un verso di un frammento riportato sempre da Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi* 12, 3, si legge infatti: “a me (non) piace […] che i nobili abbiano una parte uguale a quella delle persone di umili origini della grassa terra della patria”. La testimonianza è importantissima. Innanzi tutto nessuna traduzione, mi pare, può rendere quello che è l’aspetto formale del testo greco, dove gli ἐσθλοί, esthlòi, “i buoni”, si identificano con i nobili, e i κακοί, cacòi, “i cattivi”, si identificano con le persone di umili origini. Quindi la nobiltà è associata alla bontà, alla bellezza; l’umiltà delle origini è associata alla cattiveria, alla malvagità, alla bruttezza. E’ questo l’ideale greco della καλοκἀγαθία, calocagathìa, termine che deriva dalla fusione di due aggettivi καλός, kalòs, e ἀγαθός, agathòs, e indica quell’insieme imprescindibile di bellezza e bontà che caratterizza uno stile di vita arcaico, persino omerico. (Da notare comunque che il sostantivo è attestato tardi in greco, probabilmente nel IV secolo). Ma soprattutto colpisce l’equilibrio con cui ha agito Solone, che si pone come arbitro tra le due parti in discordia tra loro. Ciò permette di capireperché nell’Atene del 411, l’anno del colpo di stato oligarchico (quando fu, tra l’altro, sciolto il Consiglio dei Cinquecento, istituito da Clistene, e fu abolita la retribuzione delle cariche pubbliche) si poté parlare di un ritorno alla *pàtrios politèia*, la costituzione dei padri, la costituzione avìta, e quindi all’oligarchia moderata del tempo di Solone. E si capisce bene anche perché, nella tradizione storiografica moderna, Solone è definito un riformatore, non un rivoluzionario.

La mutata situazione di Atene determinata dalla riforma di Solone consentì ai contadini – come dicevamo prima – di tornare a possedere terra propria. Dunque chi lavorava nel rispetto delle

chiare e precise leggi di Solone poteva non solo vivere del suo lavoro, coltivando il suo pezzo di terra, ma aveva persino la possibilità di migliorare la sua situazione economica, il suo tenore di vita.

Questa attendibile ricostruzione, sostenuta negli studi più recenti, poggia su una interessantissima notizia della *Costituzione degli Ateniesi* 7, 4. Un gruppo statuario

sull’Acropoli raffigurante un uomo vicino al suo cavallo recava una dedica che spiegava il motivo dell’ex voto: un certo Antemiòne, un teta, un nullatenente, appartenente all’ultima classe di censo creata da Solone, era riuscito ad avanzare economicamente al punto da passare nella classe dei cavalieri, la prima classe di censo, nella quale rientravano quelli che riuscivano a raccogliere trecento medimini (l’unità di misura di capacità corrispondente all’incirca a 52 litri) di grano, oppure di olio. Erano benestanti e al di sopra di loro c’erano soltanto i pentacosiomedìmni, i ricchissimi, che riuscivano a raccogliere dalle loro estese terre cinquecento medimni di grano, oppure di olio.

Al capitolo 24, paragrafo 1, si legge che Solone diede la possibilità di vendere fuori dell’Attica

soltanto l’olio e impedì invece l’esportazione degli altri prodotti. Ordinò che l’arconte doveva maledire chi contravveniva alla legge, oppure che il colpevole doveva pagare una multa di cento dracme all’erario. La multa doveva essere elevata, dal momento che al capitolo 23, al paragrafo 3, si legge che Solone ordinò che il vincitore nei giochi istmici ricevesse 100 dracme e che il vincitore nei giochi olimpici ne ricevesse 500. (Erano questi due dei giochi panellenici, vale a dire di tutta la Grecia, perché vi partecipavano atleti provenienti da tutte le città greche. I giochi istmici si svolgevano nei pressi di Corìnto, la città dell’Istmo; i giochi olimpici, i più importanti, si svolgevano a Olimpia; altri giochi che si svolgevano in Grecia erano i nemèi, che prendevano nome dalla città di Nèmea in Argolide; e i pìtici, che si svolgevano a Delfi ed erano così chiamati dall’antico nome di Delfi, Pito).

A proposito del divieto di esportazione di altri prodotti, Plutarco scrive che non sono del tutto inattendibili coloro che dicono che non si potevano esportare nemmeno i fichi, in greco σῦκα, syka, e che chi rendeva noti, denunciava (φαίνω, fàino) coloro che li esportavano illegalmente faceva il sykofàntes, “sicofante”, colui che rivela i fichi. (Questa interpretazione del sostantivo non è più accolta).